volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Il corpo come campo politico

Autore: Patrizio Pacifico

C’è una politica che non si pronuncia, ma si mostra. Non si vota, ma si indossa. Non si discute, ma si incarna. È la politica del corpo: la più antica, la più visibile, la più sottovalutata. **In un’epoca che finge di credere solo alle parole, il corpo continua a parlare**. A segnare, a dichiarare, a marcare. Più potente di un post, più incisivo di una bandiera, più eloquente di mille dichiarazioni. Il corpo – nella sua presenza, nella sua postura, nei suoi gesti – resta un campo aperto in cui le ideologie si riflettono, si inscrivono, si esercitano.

Il corpo che marcia, il corpo che saluta, il corpo che colpisce, il corpo che si copre con un simbolo: tutto è politica, quando diventa messaggio. Dal saluto romano ai manganelli sollevati da uomini in divisa, dall’abbigliamento nero e geometrico dei neofascisti contemporanei fino ai tatuaggi identitari, il corpo torna a essere una dichiarazione ideologica. È sufficiente osservare come determinate formazioni politiche investano sulla coreografia dei propri raduni, trasformando i corpi in scenografie pensate per incutere disciplina. Non un residuo, non un orpello: la scena stessa del potere.

Il corpo non mente. È attraverso di esso che la retorica prende carne. **Quando il braccio si tende nel gesto del saluto romano, non è solo un movimento. È un codice. Un richiamo**. Una genealogia di senso. Il gesto stesso evoca una memoria, la attualizza, la ripropone. Ogni corpo che compie quel gesto si fa documento vivente. Non rappresenta: riproduce. Non cita: trasmette. E quel corpo, in quell’atto, cessa di essere individuo e diventa veicolo. Diventa portatore di una simbologia che non è sua, ma che attraverso di lui ritorna nello spazio pubblico. Lo stesso vale per l’uniforme. **Il manganello, se usato per difendere, è strumento legittimo. Ma quando viene esibito, sollevato, roteato davanti a un corteo, quando diventa performance, allora non è più difesa: è messaggio. È corpo che minaccia. È grammatica del dominio**. Non è più legge: è potere mostrato, ostentato, fisicamente incorporato. E il corpo in divisa, in quel momento, non è più garante: è spettacolo di forza.

L’estetica neofascista lo ha capito bene. Non ha bisogno di parlare. Non ha bisogno di manifestare con grandi numeri. Basta mostrarsi. Bastano i bomber neri, i simboli runici, i riferimenti cromatici. Tutto il resto lo fa il corpo. La camminata, lo sguardo, la postura. **L’autorappresentazione del potere passa per la carne, non per le idee. È così che si colonizza lo spazio pubblico: occupandolo visivamente**. E chi lo attraversa con disinvoltura, in molti casi, non percepisce più il pericolo. Il corpo ideologizzato è diventato folklore. Costume. Quasi estetica alternativa.

In questo senso, **la società si comporta come un circo**. Molti osservano, pochissimi riflettono. La spettacolarità del gesto nasconde il suo significato politico. E proprio nel cuore del circo troviamo **un’immagine potente: quella dell’equilibrista**. Il corpo sospeso

su una fune, in tensione perfetta, sorretto solo da sé stesso, osservato da una folla che ne attende l'errore. Ogni gesto è calcolato. Ogni oscillazione è rischio. L'equilibrista non parla: comunica. Il suo corpo è tutto. È messaggio, è fragilità, è dominio dello spazio. E più è silenzioso, più diventa eloquente. Ogni passo è un'affermazione. Ogni scivolamento, una possibile rottura. Nello spazio pubblico, il corpo ideologico agisce come quell'equilibrista: cammina sulla fune sottile che separa la rappresentazione dalla minaccia. E chi guarda, troppo spesso, si limita ad applaudire la performance. Senza chiedersi da dove venga, cosa significhi, a cosa stia servendo. Ma chi domina il proprio corpo nello spazio, chi lo usa come segno, sta già facendo politica. Anche se lo nega. Anche se dice che "non c'entra nulla".

La verità è che **oggi il corpo è tornato ad essere il primo manifesto politico**. In un tempo in cui i linguaggi sono saturi, e la parola pubblica è screditata, è sul corpo che si imprimono i messaggi. Il saluto romano non ha bisogno di spiegazioni. Il manganello agitato non ha bisogno di retorica. La camicia nera non ha bisogno di rivendicazioni. Parlano da soli. E chi guarda, se non ha gli strumenti per leggere quei gesti, rischia di normalizzarli. Di considerarli parte della coreografia. Ma **la coreografia, nel linguaggio del potere, è sempre un'arma**.

E **se è vero che il corpo può essere campo di dominio, è anche vero che può essere campo di liberazione**. **Di disobbedienza. Di contro-narrazione. Perché il corpo che resiste è altrettanto potente**. Il corpo che si inginocchia. Il corpo che si stende a terra. Il corpo che si rifiuta di obbedire a un ordine ingiusto. Il corpo che dice no. Il corpo che accoglie. Anche questo è linguaggio. E anche questo è politica.

E forse, per capire fino in fondo quanto il corpo sia diventato centrale, dobbiamo guardare al punto più lontano da esso: al mondo dell'ingegneria neurale. Kwabena Boahen, bioingegnere e neuroscienziato di Stanford, lavora da anni alla creazione di processori neuromorfici, chip ispirati alla struttura e al funzionamento del cervello umano. L'idea alla base del suo lavoro è che il pensiero non può essere separato dal corpo. Che l'intelligenza non è solo calcolo, ma presenza, relazione, adattamento. I chip neuromorfici non funzionano come un processore tradizionale. Non si limitano a eseguire istruzioni. Cercano di apprendere, di connettere, di reagire. Di muoversi nel mondo. Sono strutture che imitano le sinapsi, la plasticità, la dinamica delle reti cerebrali. E proprio per questo ci ricordano una verità spesso dimenticata: **non c'è intelligenza senza corpo. Non c'è pensiero senza movimento. Non c'è identità senza incarnazione.** Il lavoro di Boahen ci restituisce una visione profonda: il corpo è hardware dell'identità. **È attraverso il corpo che impariamo, che interpretiamo, che ci adattiamo**. Non è un semplice supporto biologico: è codice, matrice, ambiente computazionale. E se questo è vero per una macchina, quanto più lo è per un essere umano? Ogni corpo, nella società, è un sistema che legge e scrive significato. Che si espone e si plasma. Che può riprodurre dominio o resistenza.

Il problema è che tutto questo avviene in modo implicito, silenzioso, non dichiarato. La politica dei corpi agisce sotto traccia. Non ha bisogno di leggi. Ha bisogno solo di occhi disattenti. Di uno spazio pubblico abituato a non leggere i segni. Di una cultura che ha smesso di interrogarsi sul significato delle cose. **È qui che il fascismo estetico trova terreno fertile**. Non impone: suggerisce. Non obbliga: si mostra. E nello spettacolo, tutto diventa accettabile. Persino l'indicibile.

Per questo è urgente tornare a decifrare i corpi. A leggerli come testi. A capire cosa dicono, cosa veicolano, cosa normalizzano. Perché un corpo non è mai solo un corpo. È sempre anche una dichiarazione. E se smettiamo di interrogarli, lasciamo che parlino al nostro posto. Che occupino lo spazio della democrazia con gesti che la negano. Che trasformino la scena pubblica in una passerella autoritaria. C'è un'enorme responsabilità oggi, che va ben oltre la politica formale. Ed è la responsabilità di stare nello spazio con consapevolezza. Di capire che ogni gesto – un saluto, una divisa, un passo – può essere una soglia. Un'apertura o una chiusura. Una liberazione o un'imposizione. Il corpo non è neutro. Non lo è mai stato. Ricordiamo i grandi movimenti pacifisti o i sit-in non violenti: lì il corpo diventa strumento di libertà collettiva, in netta contrapposizione all'estetica del dominio. Ma oggi, in un tempo che ha smesso di leggere, è diventato l'ultimo luogo in cui la verità ancora si vede. Se la vogliamo guardare.